

Monaldo Svampa

BELTÀ IN DISEGNI E RIME

Monaldo Svampa, *Beltà in disegni e rime*
Copyright© 2019 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2019 – *Printed in EU*

ISBN: 978-88-6537-725-3

In copertina: *Lei, e lei sola*, rielaborazione grafica a cura dell'autore

Illustrazioni dell'autore

*Questo libro è dedicato alla memoria di mio padre,
che mi ha sempre insegnato a godere e amare la bellezza
senza per questo doverne bramare il possesso.*

BELTÀ IN DISEGNI E RIME

PREFAZIONE

Chi si ritrovasse tra le mani la versione cartacea del presente volumetto, o ne avesse scaricato il contenuto su uno dei vari balocchi tecnologici di cui l'era contemporanea è generosa dispensiera, rimarrà forse vagamente sorpreso dalle varie forme artistiche in esso sviluppate.

Di fatto questa mia ultima modesta fatica letteraria (e non... come comprenderà facilmente il curioso che non avrà resistito alla tentazione di darvi una sfogliata) si compone di quattro parti distinte.

La prima, da cui il titolo del libro (Beltà in disegni e rime) rappresenta la bellezza femminile (con assai pochi veli atti a celarla) in 26 tavole cui fanno da contraltare altrettante composizioni in rima (spesso facete) che le illustrano e sono a loro legate con inusuale precisione.

Mi sono assai divertito, se non a inventare, per lo meno a riproporre con qualche variante questa simpatica disciplina, che realizza uno spesso divertente connubio tra immagine e poesia, anche se poesia è forse in questo caso termine un po' troppo pretenzioso: da ciò il titolo dell'opera.

Segue, nella seconda parte, un lungo racconto in prosa, dal titolo "Storia di Antropo", in cui spero di aver trovato una mano sufficientemente leggera, rispettosa e fine per delineare il rapporto dell'uomo con il suo dio, nonché l'indubbio vantaggio di quella fede che il mio protagonista acquisisce in maniera un po'... inconsueta, ma assai efficace.

Nella terza parte il mio lettore si confronterà con 26 componimenti in versi, come al solito tra il serio e il faceto, a seconda dell'umore e l'ispirazione dell'autore, inframmezzate da una serie di tavole fuori testo di mia realizzazione.

La quarta e ultima parte, infine, consiste di una ventina di miei disegni, per gli amanti del genere. Avrei potuto assegnare un titolo a ciascuna opera grafica (e il discorso vale anche per le tavole fuori testo contenute nella terza parte), ma ognuna di esse spero condurrà il lettore in un mondo onirico e simbolico che lascio a lui interpretare, spero con impegnativo diletto, e assegnare all'opera il titolo che a lui parrà più opportuno, personale e adatto.

Detto questo, lungi da me il desiderio di abusare oltre della pazienza di chi si è dedicato alla lettura di queste poche righe, vi lascio senz'altro all'esame di questa modesta, variegata fatica editoriale.

Buona lettura e buona visione.

ALICE GRANDICELLA

*Un'Alice fatta adulta,
nuda forse per amare,
dronte austero ora consulta
del passato per spiare*

*tra le tante meraviglie
d'ineffabile paese
quella che per essa sceglie
il disegnatore cortese.*

*Ed accanto al dronte c'è
(lo fumava un bruco azzurro)
elegante un narghilè,
mentre Alice in un sussurro*

*si rammenta del suo autore,
che per lei ancor bambina
lunga scrisse con il cuore
una fiaba in prosa e in rima.*

*Vede sé pensosa e ardita,
con le braccia al sen conserte,
mentre il bruco sibarita
fuma languido ed inerte.*

*La sua infanzia è certo piena
d'ogni più strana avventura,
ed i bimbi (e non) con lena
ne fan avida lettura.*



EVA E IL SERPENTE INNAMORATO

*Canto assai superba Eva,
brama e speme del serpente
che da lei gli occhi non leva;
la sua man posta è impudente*

*sulla testa d'un demonio,
ben perplesso, in verità,
e se sia Caio o Sempronio
lo scrivente non lo sa.*

*Quel che so di quella serpe
è che d'Eva è ormai invaghita,
come un mùsico di Euterpe,
e dà a lei rosa fiorita,*

*stretta proprio fra quei denti
sedi d'un veleno immite,
che travaglian sentimenti
men che il riso di Afrodite.*

*E la mela? Abbandonata
ad un satiro bambino,
è oramai dimenticata,
ed ha un verme piccolino.*

*Oh, demonio, sii paziente!
Ché il serpente tuo sodàle
oltre lei più alcun non sente,
ed invero non è un male...*



STORIA DI ÀNTROPO

Àntropo venne sulla terra all'estremo limite del crine d'un raggio di sole. Volse il suo sguardo intorno a sé, coperto solo della sua nudità virile, e percepì con gioia il tepore circostante. La luce che l'astro benignamente effondeva gli permise di ben discernere ogni elemento della natura in cui era immerso, e i suoi sensi sviluppati e acuti con ogni cosa entravano in contatto, piacevolmente consapevoli di esserne essi stessi parte.

L'ambiente illuminato e caldo gli offriva uno spettacolo meraviglioso, che egli aveva l'impressione di condividere e comprendere. I colori e il profumo dei fiori, l'eleganza delle movenze di taluni animali, le molteplici forme delle fronde degli alberi, il suono delle acque scroscianti nell'alveo del ruscello, come quello della brezza vibrante tra le foglie risuonavano in lui, ed egli provò una sensazione ineffabile e bella, e un senso di riconoscenza infinita nei confronti della fonte luminosa che tutto quanto pareva pervadere, e ai piedi della quale egli era stato creato.

Già in quella prima giornata sulla terra egli molto comprese di sé stesso e di quanto intorno a lui avveniva. Coprì le sue nudità con ampie foglie legate insieme tramite robusti fili d'erba tra loro intrecciati, scelse una pietra dalla forma aguzza e con quelle stesse cordicelle la fissò saldamente all'estremità di un ramo particolarmente diritto, costruendosi così un'efficace arma con cui si sarebbe procurato il cibo strettamente indispensabile alla sua sopravvivenza, poiché una voce dentro di lui, la cui provenienza gli era ignota ma sulla cui veridicità non nutriva dubbi, lo ammoniva che non avrebbe potuto sopravvivere se non nutrendosi della carne di animali più deboli, e che avrebbe dovuto difendere la sua stessa vita da quelli più forti.

Sapeva e sentiva in cuor suo che molto ancora avrebbe dovuto vedere e imparare, sotto la calda carezza dorata che proveniva dal cielo azzurro e terso al di sopra di lui, ma questo, lungi dall'intimorirlo, lo incuriosiva e confortava, poiché grande era la sua fiducia in quei sensi che aveva in tal modo iniziato a sperimentare, e che era certo gli avrebbero riservato piacevoli soddisfazioni, così come un bimbo pregusta estasiato le infinite possibilità di un nuovo giocattolo che gli è stato donato.

Così succintamente rivestito e rozzamente armato Àntropo partì alla scoperta di quel mondo che aveva assistito alla sua nascita. Vagò, osservò, comprese o forse solo credette di comprendere molte cose, e man mano che avanzava sentiva accrescersi in lui una sorta di consapevolezza e fiducia nei propri sensi, e in quella voce interiore dall'origine ignota e il tono perentorio, che sempre risuonava dentro di lui.

Giunse in tal modo al limitare di una radura.

Nascosta dietro un albero, e per sua fortuna sottovento, scorse una gazzella brucare l'erba, pacificamente intenta a consumare il suo pasto.

Ma anche Àntropo iniziava a sentire i morsi della fame.

Egli bilanciò accuratamente il peso della sua lancia, prese la mira, e, ancora una volta guidato da quel suono interiore ineffabile e certo, scagliò la sua arma, che si conficcò nel cuore dell'animale, facendolo crollare a terra senza emettere un gemito.

Àntropo si avvicinò alla preda uccisa, estrasse la lancia dal suo corpo ancora caldo, e con la punta affilata tagliò una larga striscia di carne.

Era calda e palpitante, come la luce che inondava in quel momento la radura dove preda e cacciatore si trovavano uno accanto all'altro, ed Àntropo la sollevò verso il sole, in segno di dovuto ringraziamento, ma i suoi occhi non furono in grado di fissare l'intenso lume nel cielo, come egli avrebbe desiderato.

Comprendendo l'incommensurabile potenza dell'astro, che egli neppur poteva guardare direttamente senza provare un bruciante dolore, egli abbassò lo sguardo e si diede a consumare il cibo che si era così cruentemente e inevitabilmente procurato.

Terminato che ebbe, sentendosi pienamente rinfrancato nelle forze, egli riprese il suo cammino.

Giunse il crepuscolo.

Àntropo non aveva mai conosciuto la notte, poiché quello era il suo primo giorno sulla terra. Le ombre livide lentamente andavano sconfiggendo le chiazze luminose, prima inondate dal sole, e questo, in lontananza, sempre più paurosamente si avvicinava al livello del terreno che egli calpestava con i suoi piedi nudi.

In un rosso acceso, meraviglioso e spaventevole, che ricordava all'uomo il sangue dell'animale ucciso, il sole pareva realmente scivolare sempre più in basso verso l'estremo limite della terra, cui lo sguardo di Àntropo poteva giungere. Si sarebbe schiantato contro di essa?

Già l'uomo era terrorizzato dal buio che andava aumentando, e dall'aspetto spettrale delle nubi in cielo, illuminate dal basso da un sole ora rasente le terre lontane, poiché la propria vista risultava in seguito ad esso assai meno acuta e penetrante, ma l'idea di uno scontro che pareva inevitabile rischiava di sconvolgere del tutto la sua povera mente inorridita.

Quando il sole lentamente si immerse nella terra, senza provocare alcuno schianto, Àntropo provò un momentaneo sollievo.

Ma fu cosa breve, poiché, una volta che il sole fu scomparso del tutto dall'immenso fondale su cui era fino a poc'anzi dipinto, i suoi raggi cessarono di illuminare il mondo dell'uomo, e le tenebre lo avvolsero completamente.

Àntropo credette di impazzire per il terrore e l'angoscia.

A poco gli valse il conforto di molteplici puntini luminosi, e di un pallido astro che pareva aver preso il posto del suo dio benigno, e che in quella oscura notte era inoltre offuscato da nubi livide e caliginose. Àntropo si credette inevitabilmente condannato a una fredda, buia, orribile morte.

Vagò brancolando per ogni dove, tentò disperatamente di dirigersi verso il punto oltre le montagne in cui il sole era sprofondato, nella vana speranza di poterlo raggiungere, e nuovamente godere della luce e del calore che l'avevano confortato durante il giorno.

Camminava incespicando e ansando verso l'orizzonte, disperato, e la sua vista solo un poco riusciva a penetrare le tenebre, mentre ogni rumore, durante il giorno amico e confortante, ora suscitava nella sua profonda angoscia pericoli cui non era in grado di dare un nome o una forma.

L'intera notte vagò, in preda al terrore e l'ansia. A un certo punto essa lo sopraffece, ed egli svenne, e dormì profondamente.

Si risvegliò alla fine da un sonno privo di sogni, poiché una sorta di indefinibile pietà lo preservò da quegli incubi che lo avevano sin troppo tormentato durante la veglia, e percepì sulla pelle la carezza di un tenue capello dorato...

Balzò in piedi, pieno di una rinnovata speranza.

In un punto diverso da quello in cui era sprofondata, il sole stava riemergendo dalle terre lontane.

Àntropo era pazzo di gioia, troppo felice per porsi delle domande in merito a quella inesplicabile magia. Si mise a danzare, levando la sua lancia al cielo nuovamente luminoso, e dalla sua gola proruppero strida e ululati di felicità e riconoscenza.

Si guardò quindi intorno, e scoprì di essere finito in una valle, a ridosso di una delle montagne che ne costituivano il perimetro. Pienamente illuminata dalla luce ora di nuovo vivida e potente del sole, egli vide una roccia strana, di forma quasi perfettamente sferica, che tale luce dava l'impressione di riflettere, in quell'ora mattutina, come un piccolo sole sulla terra.

Àntropo non esitò a riconoscere in quella sfera di roccia luminosa, in cui si era per caso imbattuto, il simbolo terreno del potere dell'astro da cui originava la vita sua e degli esseri che gli erano compagni sul pianeta, e decise di fare di essa un tramite per rendere grazie al suo dio, e manifestargli appieno la propria riconoscenza per i doni ricevuti, che in quella paurosa, orrificata notte, aveva creduto di aver perduto per sempre.

Così, raccolta la sua lancia, prese a esplorare la valle e le montagne circostanti, e decise di eleggere quei luoghi a sua dimora, per poter onorare la divinità del sole attraverso il suo simulacro terreno.

E così fece.

Durante quella giornata uccise di nuovo una gazzella, per sfamarsi. Si nutrì della carne dell'animale ucciso, dopo aver ringraziato il sole levandola in alto verso di esso, pur non potendolo mai fissare con i propri occhi, troppo deboli; quindi raccolse il resto della carcassa, raggiunse la roccia sacra, si inerpicò sulla sua sommità, e lì lo depose, in offerta al dio.

Ancora vagò durante il giorno, e i suoi sensi esplorarono, osservarono e ascoltarono ciò che li circondava, di tutto nutrendosi, divenendo sempre più acuti ed efficaci.

Quando la sera sopraggiunse, ancor non del tutto sicuro di sé, Àntropo si rifugiò dentro una caverna scavata nel fianco d'una montagna, dove sperò di trovar riparo agli incubi dell'oscurità, e pregò con tutto il suo essere che il miracolo del ritorno del sole si compisse ancora.

Non del tutto privo di ansie e timori, egli alla fine si addormentò. Durante la notte un leone, attratto dalla carcassa della gazzella uccisa da Àntropo, salì sulla roccia sacra, prese tra i denti l'animale e si ritirò nella sua tana per divorarlo, lieto di quel pasto ottenuto senza fatica alcuna.

La mattina dopo Àntropo si ridestò, e la prima cosa cui ansiosamente rivolse la propria attenzione fu l'imboccatura della caverna in cui si era riparato.

I LIMITI DEL PENSIERO

*Tra i neuroni della terra,
posti contro a azzurro cielo,
il pensier mio cupo erra
mentre al vero volto anelo.*

*Sotto terra abbarbicati,
l'un con l'altro dialoganti,
a color che furon nati
come dèmoni oppur santi
dàn responsi intorcinati,
volti indietro come avanti,
che io tento di ascoltare
dal mio ascoso e fondo mare.*

*Mare torbido e in tempesta,
che alla mente non dà resa,
e a legarmi ora s'appresta
nella stiva in cui è discesa
solo per tenermi vivo
mentre fuori soffia l'Ostro,
contro un male recidivo
che mi vuol mutare in mostro.*

*Son radici della mente
affondate nel cervello,
che sconsideratamente
fan di sé bieco zimbello
come fa chi in sé fa specchio
del pianeta che gli è ostello,
come fosse antico e vecchio
dal saper verace e bello.*

*Apro gli occhi, e li richiudo,
dalla vista spaventato
dell'assenza d'uno scudo
posto tra di me e il Creato.
Mi ritrovo inerme e nudo,
e non già santificato
da una stolta presunzione
che il mio sé al Suo sé antepone.*

*Volgo quindi gli occhi a un Dio
che da sé rinasce e impera,
e che non son certo io,
ma quel che sarà e che era.*







7	Prefazione
8	Alice grandicella
10	Eva e il serpente innamorato
12	Eva, il serpente e la mela
14	Il fauno innamorato
16	La bambina, la dama e il capro
18	La bella e il gatto
20	La bella e il giullare
22	La bella nell'orchidea
24	La bella, il pappagallo e il marchese
26	La bella, il principe e l'elefante
28	La bella, la meridiana e il tempo
30	La bella, la morte e il tempo
32	La bella, l'angelo e il demone
34	La carne e l'acciaio
36	La farfalla birichina
38	La ruota del pavone
40	La sirena e il cavalluccio marino
42	La venere di legno
44	La vergine e il guerriero
46	Lady Godiva
48	L'angelo e la bella
50	Le due belle e Pierrot
52	Le due pavonesse
54	L'offerta di Eva
56	Susanna e i vecchioni
58	Taide all'inferno
61	Storia di Àntropo
74	Al padre
76	Amare a cinquant'anni
78	Amore, amore amor...che in me ripongo
81	Atto d'amore
86	Davanti a un crocifisso
88	Del concitato amor
90	Disinganno e illusion nuova

92	Felicità
94	I fantasmi del poeta, e la contadinella
97	I limiti del pensiero
100	Il bambino vecchio
102	Il castello addormentato
104	Il disegno ignoto
107	Il mio oggi non più ieri
110	Il palo
112	Il pescatore e la sua perla
117	Il sagrato
119	Il tempo
121	In macchina sotto la pioggia
123	Invettiva
125	Io non so scriver poesie
127	Le feste del maiale
129	Lo sbiadito autoritratto
131	Quattro ciance con sé stesso
133	Soldati
135	Vorrei un dio
137	Disegni vari